

SPIGOLATURE

È noto che Alessandro Manzoni si propose di scrivere un trattatello sui “Modi di dire irregolari”, cioè “opposti alle regole ricevute” che l’Uso viola e può trasformare in nuove regole talvolta senza alcuna buona ragione, talvolta per la necessità di colmare una lacuna. E di tali modi ricercò esempi, soprattutto di sintassi irregolare, in scrittori detti di lingua, che non potevano cadere in violazioni capricciose o banali. Quella indagine, che non approdò ad una scrittura sistematica ma si estese nella frequentazione del Vocabolario della Crusca, mirava ad arricchire di giustificabili mezzi espressivi e colloquiali la lingua irrigidita dai grammatici, per farne il duttile strumento del grande romanzo. L’abbozzo di introduzione al trattatello, che ci è conservato, non fa luce sulla natura e qualità dei motivi per cui l’Uso viola certe regole grammaticali: sembra, comunque, che Manzoni accenni a motivazioni logiche piuttosto che stilistiche, quando scrive: «Quanto all’Uso, addurremo degli esempi. Quanto al Bisogno, cercheremo se elle [le maniere di dire irregolari e disputate] esprimano realmente modificazioni o relazioni d’idee che non si potrebbero da un modo regolare». È inevitabile pensare alle lodi di ricchezza e libertà che Leopardi tributa contemporaneamente, nel suo *Zibaldone*, alla lingua italiana, lingua libera per natura, non di fatto, per colpa dei pedanti. Ma ci piace ora spigolare da un notevole scrittore toscano del Seicento, autore di *Satire* appassionate e polemiche e di una importante *Arte poetica*, Benedetto Menzini; precisamente da un suo dimenticato libretto il cui titolo quasi coincide con quello del progettato trattatello manzoniano: *Della costruzione irregolare della lingua toscana*, stampato la prima volta in Firenze nel 1679, molto apprezzato da Antonio Maria Salvini e dal grammatico Salvatore Corticelli, e riveduto e finemente annotato da Salomone Camerini nella ristampa fiorentina, presso Passigli, del 1837. Che la coincidenza non sia limitata al titolo, ma si estenda ad una comune simpatia per la libertà dal rigido normativismo grammaticale si vede già dall’indirizzo ai lettori che apre il volumetto:

Benché io dal principio niuna gramaticale istruzione apprendessi, nulladimeno per la frequente e spessa lettura degli autori del buon secolo, e pel continuo conversare coli’ erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare e scrivere assai aggiustatamente. Perocché, a dir vero, non la plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompon quello di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore; ma i puliti scritti e’l consenso de’ migliori, che vale a dire dei nobili e degli addottrinati. Chi parla secondo la Gramatica è sempre Gramatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale e del tal linguaggio. E più avanti: Dopo la frequente lettura, ed in particolare de’ primi tre celebri Autori, essendomi piaciuto veder quel che ne scrissero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande saria l’impegno) parventi che vi fosse luogo di compilare una tal brieve operetta, quale è questa DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE DEL FIORENTINO IDIOMA. Non che qui s’insegni parlar fuori di regola; ma affinché si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe; e di questo basta fin qui.

La differenza d’impostazione e di motivazione delle due trattazioni sta in questo: mentre quella manzoniana sembra porsi come punto di riferimento e di contrasto le leggi e le analogie grammaticali, per motivarne caso per caso le violazioni provocate dall’Uso e dal Bisogno o dalla concorrenza di entrambi, la trattazione di Menzini oppone alla norma grammaticale la norma retorica, cercando in alcuni fenomeni di questa la giustificazione delle irregolarità. Il suo discorso muove infatti dal concetto retorico di *figura*, che definisce come «un errore fatto con ragione»; ma tra le figure possibili non sceglie quelle propriamente metaforiche (i tropi o traslati), bensì quelle che abbiano rapporto con la forma grammaticale o con la struttura

sintattica. Tralascio l'ampia trattazione dell'ellissi, che può estendersi dalla dizione (cioè dalla parola) alla sentenza (cioè alla frase), per parlare dello *zeugma* (la *zeuma* secondo Menzini), termine greco che significa "giogo, legame" e fenomeno che consiste nel far dipendere da un unico predicato due parole cui converrebbero predicati diversi. Questo forzato aggioamento produce deficienze di concordanza nel genere o nel numero, ad arbitrio dello scrittore, come si può vedere dagli esempi citati da Menzini e da lui molto goduti:

Della Zeuma. Bello è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le scritture de' buoni dieno altrui ampia facuità di far tutto il contrario. Non dee dunque né il Verbo, né altro aggettivo in cui posi la Zeuma, accordare (quasi che questo sia uno insegnamento infallibile) o col più vicino, o col numero dei più, o col genere maschile o che so io. I testi provano potersi ciò fare indifferentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. La gente nuova, e i subiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata. Inf. 11. Onde nel cerchio secondo s'annida Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, Falsità ec. e al 13. Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue. E chi non si acquietasse a questi per esser tolti dal verso, i Crescenzi e i Boccacci non son così piccioli volumi, che tolgano altrui di speranza di potervene ritrovar qualcheduno.

Dallo *zeugma* proprio Menzini distingue lo *zeugma* falso o improprio; ecco come lo esemplifica con testi latini e volgari "del buon secolo", cioè del Trecento:

Della falsa Zeuma. Egli adiviene che più sentenze, e quelle diverse, chiudonsi talvolta da un verbo solo: ma in verità egli vi si dee supplire con altro verbo, affinché il suo vero e legittimo senso se ne ritragga. Havvene degli esempi appresso i latini non pochi; ma vaglia per tutti questo sol di Tibullo Lib. 1 Eleg. 4. Quem referent Musae, vivet, dum roborat tellus, Dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas. Quel vehet in roborat tellus vale altrettanto che feret ed in caelum stellas per lo medesimo che pascet. Ed i toscani altresì usaron questa, o sia ellissi, o pure, come al presente la chiamiamo falsa Zeuma. Dante Inf. Canto undecimo: Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno, e nel suo avere Ruine, incendi e toilette dannose. Si dà morte e si danno ferite conviene allo antecedente; che nel susseguente vai cagionare, fare e simili. Inf. 33. Parlare e lacrimar vedrai insieme: e quivi ancora è Zeuma falsa perché in quella voce vedere vi si sottintende anco tacitamente udire, essendo il suo dritto udirai parlare e vedrai lacrimare. Petr. Canz. 30. Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte, se 'n tra duo poggi siede ombrosa valle. Siede la valle, passa bene; ma siede il rivo forse, o io son troppo delicato, no 'l direi. Val dunque per me, se altrui non piace, in luogo di sorge, scorre ec. Gio. Vill. Lib. 9 cap. 15. E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa della sede di Brescia, e venuto in Toscana: quello avesse nel membretto secondo vale altrettanto che fosse, e tal maniera di favellare sa chiunque scorse un tal poco gli autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.

Oggi, indipendentemente dall'obbligante riferimento ad una teoria grammaticale e retorica, cerchiamo di presentare la lingua italiana nei suoi due fondamentali e diversi modi di funzionamento, l'elocuzione scritta e l'elocuzione parlata, includendo nella descrizione e segnalando agli utenti le antiche libertà d'uso sopravvissute ad una imperfetta grammaticalizzazione e strutturazione che ha lasciato grande margine al fattore, quale che sia di volta in volta la sua natura, della sconcordanza.

G.N.

(1) A. Manzoni, *Scritti linguistici e letterari* a cura di A. Stella e L. Danzi, II, p. 43 ss., Mondadori, Milano 1990.